

0. INTRODUZIONE GENERALE

Per parlare correttamente di “corresponsabilità” e “discernimento” occorre prima chiedersi se si tratti di semplici ‘parole’, modi di dire, oppure se dietro ad esse ci sia davvero ‘qualcosa’... una sostanza; se si tratti di ‘nomi’ formali o di ‘realità’ concrete. La mia prospettiva sarà per la concretezza: sostanza e non forma; non semplici “modi di dire” ma veri “modi di fare” ...e “modi di essere”!

a) La questione è senza dubbio fondamentale per la “corresponsabilità”, poiché questo termine può essere usato anche a livello soltanto ‘linguistico’, soprattutto in campo pastorale: una delle ‘parole simbolo’ di un’epoca o di un particolare momento storico-ecclesiale... prima abbiamo avuto la “comunione” adesso la “corresponsabilità” in abbinamento o alternativa alla “missione”.

La problematicità del termine sta nell’ambiguità dei significati che può assumere in diverse prospettive di utilizzo; ne evidenzio tre: *progressista*, *conservatrice*, *conciliare*.

- Nella prospettiva progressista la corresponsabilità è il nome della *democrazia* o della *sinodalità*: del “facciamo tutto insieme” e “votiamo sempre e tutti su tutto”¹. Uno stile che in molte parti della Chiesa ha preso piede già da tempo, nei modi più diversi: dall’America latina in cui tutto si fa [in realtà si ‘decide’] in ‘assemblee’ (parrocchiali, diocesane, interdiocesane...) ...mentre ‘chi fa’ non si sa sempre bene ‘chi’ sia o ‘chi’ debba essere; oppure alla tedesca dove il ‘consiglio’ (?) vota e poi si ‘paga’ qualcuno che faccia (i c.d. *animatori/operatori pastorali*, pagati coi soldi della ‘Tassa di culto’); allo stesso modo i nord-americani, con la grande disponibilità di fondi che la loro legislazione anche tributaria permette.
- Nella prospettiva conservatrice la corresponsabilità è il nome del “chi si ferma è perduto”: la nave sta per affondare, quindi “tutti ai remi!” ...anche vecchi, donne e bambini. Si tratta di fare ‘buon viso a cattivo gioco’: visto che siamo rimasti così in pochi, ed anche malandati, è inevitabile far fare qualcosa anche agli ‘altri’, pure alle donne! Un po’ come i mattoni degli ebrei in Egitto: anche senza la paglia il loro numero giornaliero non doveva diminuire!
- Nella prospettiva conciliare (=quella che la Chiesa come tale dovrebbe aver assunto e portare avanti da circa 50 anni) la corresponsabilità è l’unico modo autentico per essere Chiesa; così, almeno, pare aver detto il Concilio stesso in vari dei suoi Documenti, dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* ai Decreti *Christus Dominus* ed *Apostolicam Actuositatem*. Questo è anche quello che il Codice di Diritto canonico pare aver recepito come ‘mandato’ dal Concilio per dare alla Chiesa non una ‘struttura’ diversa da prima (Diocesi e Parrocchie, Vescovi e Parroci rimangono) ma una diversa

¹ Con la classica domanda che esprime bene questo presupposto: “Chi l’ha deciso?”.

‘funzionalità’ (=non si fanno più le ‘stesse cose’, né allo ‘stesso modo’).

D’altra parte, La questione dal “fare insieme” (ciascuno la sua parte) è vecchia come la Chiesa stessa, risale addirittura a prima della Pentecoste (come nel caso della ‘elezione’ di Mattia)!

b) Anche per il discernimento si può fare una distinzione a tre, utile per capire meglio di che cosa si parla: *saggezza, consiglio, trattativa*.

- La saggezza è un dono di Dio ed è difficile poterla ‘impacchettare’ in modo da renderla disponibile in dosi farmaceutiche... per farla assumere a chi ne abbia bisogno.
- La trattativa o negoziazione è quella di stampo sindacale nella quale ciò che importa è difendere le proprie posizioni ormai acquisite.
- Il consiglio è quello che la Chiesa ha istituzionalizzato in vari modi lungo i secoli e che ora si concretizza in una serie di veri ‘strumenti’ istituzionali di consiglio: Consigli pastorali (diocesano e parrocchiale), Consigli per gli affari economici (diocesano e parrocchiale), Consiglio presbiterale, Collegio dei Consultori. Se ne parlerà a suo tempo.

1. CORRESPONSABILITÀ

*** modello bibico*** Tre esempi del NT: l’elezione di Mattia come Apostolo (*At* 1, 15-26), la scelta dei ‘sette’ per le mense (*At* 6, 1-6), la ‘colletta’ per la Chiesa di Gerusalemme (*2Cor* 8-9).

- È interessante come nei primi due casi siano Pietro o gli Apostoli come tali a dare il via alla cosa: sono loro che colgono la necessità del momento e le danno un ‘nome’, indicando con chiarezza anche la *finalità* di quanto occorre fare ed i *criteri* secondo cui farlo. Il resto ‘tocca’ alla comunità: siccome si tratta della sua vita, sia lei a decidere!
- Anche S. Paolo, pur avendo ideato l’iniziativa economica a vantaggio della Chiesa di Gerusalemme, si guarda bene dal gestirla direttamente ma l’affida a collaboratori fidati e conosciuti, di cui egli dà presentazioni e garanzie.

Per quanto riguarda la corresponsabilità è necessario precisare che non si tratta tanto di un ‘modello’ o ‘metodo’ *decisionale* (come fraintende l’interpretazione progressista²) quanto, invece, *operativo*: la corresponsabilità è un modo ‘di’ e ‘per’ *fare le cose*. Anche perché il concetto stesso di responsabilità riguarda proprio le cose fatte: è il legame tra chi fa qualcosa e ciò che è stato (da lui) fatto, in modo tale che le cose fatte non ‘sono avvenute’ da sole (come un temporale o una nevicata) ma c’è qualcuno di molto specifico (=nome e cognome) che le ha fatte ed a lui vanno (si dice giuridicamente) ‘imputate’ le loro conseguenze, meriti o danni che siano.

Da questo punto di vista, corresponsabilità è “fare le cose insieme” in modo tale che siano “nostre”!

La questione è assolutamente decisiva ai nostri giorni e per la nostra Chiesa attuale, poiché: o prendiamo davvero coscienza che la Chiesa è “nostra” (=di tutti noi, credenti), oppure quanto sta alle nostre spalle sarà perduto per sempre... non potrà ‘passare’ avanti, alle prossime generazioni. Dove, infatti, non c’è una comunità di fede la Tradizione non può attuarsi: i singoli non fanno *Tradizio!*

D’altra parte il ‘modello’ di sé che la Chiesa ha utilizzato nel Vaticano II non è più la ‘precedente’ “società di ineguali” (*Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*; *regnans et obædies*) ma la “comunità dei battezzati”, nella quale tutti abbiamo la “stessa dignità quanto all’agire” a partire dal Vangelo e per il Vangelo. Una “comunità” perché *solo questo* corrisponde alla volontà di Gesù stesso che ha escluso sia i Maestri che i padri (*Mt* 23, 9-10) ed ha imposto agli apostoli di essere gli ultimi, come lui che è venuto per servire e dare la vita (*Gv* 10, 45).

Questo, però, fa saltare molti degli schemi che sono giunti fino a noi attraverso i secoli e, più ancora, attraverso i modi di spiegare le cose che sono stati via via utilizzati in passato. Uno per tutti: la “*societas (iuridice) perfecta*” dello *Ius publicum ecclesiasticum* [studiato da molti di voi in Seminario]. Attenzione, infatti, che il modo di spiegare le cose non coincide con quello che le cose ‘sono’ davvero! [Quante cose ce le hanno ‘spiegate’ per analogia, cioè in modo da farci solo intuire, ma dicendoci che ‘non è così’ davvero!] Pensate ad un “virus” informatico: non è mica una malattia e non si cura portando il computer dal dottore...

Quello della “società perfetta” era un ‘modo’ di spiegare le cose... non però a ‘quelli di dentro’, ma a ‘quelli di fuori’: ai Ministri, Governanti e Sovrani che dal secolo XVIII tentavano di emarginare o sottomettere la Chiesa poiché solo lo Stato era una realtà ‘perfetta’, che non aveva bisogno di nessun altro per essere se stesso. La Chiesa si mise allora a sostenere (e ‘dimostrare’) che anch’essa -nel suo campo- era ‘perfetta’, possedeva cioè tutto quanto le serviva per raggiungere pienamente i suoi fini ‘natural’ (meglio istituzionali, in realtà divini) senza dover ricorrere all’intervento dall’esterno di nessun altro, men che meno degli Stati giurisdizionalisti del Settecento e Ottocento! Che poi questa cosa, nata a livello di “Filosofia politica” e di Diritto, sia stata presa per buona e per vera da molti teologi ed insegnata così anche dal punto di vista dogmatico, questo è un altro fatto... che non dà nessuna prova della verità teologica di questo modo di procedere.

Il ‘problema’ oggi è del tutto diverso poiché a ‘quelli di fuori’ interessa ben poco ‘che cosa sia la Chiesa’: se la trovano davanti come Santa Sede a livello internazionale ed è finita più o meno lì, oppure cercano di ‘ingraziarsi’ il Papa per i motivi più diversi, ma nulla di più; il vero problema è verso ‘quelli di dentro’... verso “noi” e le nostre comunità cristiane: *chi* siamo, *come* siamo e *cosa* facciamo?

La questione, dunque, è prima di tutto teologica: ecclesiologica, ed è a questo livello che va posta,

² In ambito tedesco qualcuno ha addirittura scritto di un “diritto alla co-decisione” (cfr. L. MÜLLER, *Fede e Diritto. Questioni fondamentali del Diritto canonico*, Lugano, 2006, 14).

impostata e risolta.

La questione, però, per quanto ci riguarda in questa sede è e deve essere ‘pratica’ perché comunque i Presbiteri in massima parte ricoprono incarichi o svolgono attività di ‘governo’, almeno a livello parrocchiale e, comunque, partecipano col Vescovo alla funzione pastorale nei confronti del popolo di Dio.

Proprio questo, però, ci offre il giusto angolo di visuale, la giusta prospettiva, per non vedere soltanto quel po’ che abbiamo davanti a noi ma l’insieme del ministero che ci è stato affidato dalla Chiesa in suo nome e per suo conto.

- Il linguaggio biblico, assunto poi dalla Chiesa molto presto, ha utilizzato volentieri l’immagine ‘pastorale’ [a] per indicare il rapporto di Dio col suo popolo, una immagine che Gesù stesso farà sua, e [b] per ‘dire’ anche che tale rapporto è supportato dall’opera di un certo numero di altri ‘collaboratori’ di Dio stesso. Il profeta Ezechiele col suo rimprovero ai pastori è il maestro di questa prospettiva (e S. Agostino ne ha completato l’importazione ecclesiastica). Trattandosi della esemplificazione di un ‘rapporto’, l’attenzione deve essere posta non tanto sugli agenti in quanto tali ma sul loro ‘agire’: è questo quello che importa. Non conta quindi la identificazione in pastori e pecore... chi vorrebbe essere ‘pecora’? Ma l’agire del pastore, poiché è di se stesso che Dio vuole parlare e del suo comportamento verso il suo popolo. Quello che conta è quindi quello che fa Dio... che è quello che fa un pastore per il suo gregge: lo porta al pascolo, lo custodisce, lo cura, lo difende anche! Questa è l’attività ‘pastorale’! Quella che non può mai essere disattesa nei fatti!
- Un’altra immagine, non biblica, che però è stata ‘sempre’ utilizzata è quella del ‘governo’; non però quello ‘civile’ dei monarchi, ma quello dell’immagine originaria: la *gestione del timone* della nave. Il *gubernator* era colui che manteneva la nave sulla giusta rotta: il timoniere.

Come si vede molto bene: entrambe le immagini sono ‘asimmetriche’, il pastore ed il *gubernator* non sono né pecore né marinai! Ma sono con loro, hanno la stessa sorte, anche se, però, non si identificano, soprattutto perché devono fare cose diverse.

In questo è necessario ricordare (o forse considerare in questi termini per la prima volta!) che fino al Concilio ciò che ora noi sentiamo come affidato ed incombente direttamente sulle nostre persone di preti (di Parroci, in particolare) era, invece, connesso, anzi, costituiva propriamente l’*Officium* di Parroco o di Vescovo, e come tale andava esercitato. Si esercitava, cioè, il *munus* “contenuto” nell’ufficio... mentre ora si esercita il ministero che “è stato affidato”.

La differenza operativa è enorme poiché quanto oggi incombe personalmente ai singoli proprio quale ‘essenza’ del loro ministero, in passato era un ‘dovere’ di giustizia poiché si era divenuti titolari –per propria volontà e scelta, attraverso il concorso parrocchiale– di quel determinato ufficio. Poiché tale titolarità era personale, anche lo svolgimento delle sue incombenze doveva esserlo, in linea di principio.

Ora non è più così poiché viene affidato non l'ufficio curato ma il ministero della cura pastorale che si esercita non più 'per/in ragione di' titolarità dell'ufficio personalmente acquisito e detenuto ma per conferimento diretto e personale... non più al "Parroco di..." ma a don ... in quanto "Parroco di...".

La prospettiva del *Munus/Ministerium*, promossa sia da *Lumen Gentium* che da *Christus Dominus* e *Presbyterorum Ordinis* appare ormai come un superamento incontrovertibile della prospettiva anche tridentina dell'*Officium*. Al di là, infatti, della semplice trasposizione al 'nuovo' Parroco conciliare di quanto ormai fossilizzato per quello tridentino, con uno stretto 'parallelismo' dei Canoni coinvolti, non pare dubitabile che gli elementi realmente in gioco non siano più gli stessi, almeno a livello sostanziale.

La persona fisica del Parroco tridentino era tenuta –*vi Officii*– a corrispondere –“*ex iustitia*”– ai battezzati 'appartenenti' al suo territorio i servizi religiosi ad essi legittimamente spettanti in ragione della costituzione dell'*Officium curatum* parrocchiale (in quanto centro d'imputazione di diritti e doveri, facoltà ed oneri), Sacramenti *in primis*; allo stesso tempo doveva celebrare 'a loro vantaggio spirituale' le sacre funzioni (Messe, officature, sacramentali, ecc.) in base al Diritto (la *Missa pro populo*, dovuta *ex iustitia*, in ragione del beneficio goduto) o alle loro richieste, accompagnate da offerte e 'tasse' che gli dovevano essere corrisposte: i c.d. diritti di stola, bianca e nera. I fedeli, d'altra parte, avevano l'obbligo giuridico di rivolgersi a lui per tali richieste in ragione degli Istituti giuridico-pastorali della "*Parœcia necessaria*" e del "*Pastor proprius*" introdotti dal Concilio Lateranense IV nel 1215 *ex parte subditorum* e non *ex parte Parochi*, come erroneamente indicato dalla maggior parte della dottrina³.

L'essere "Parroco di..." non è più il motivo per cui (il prete, in quanto titolare del beneficio annesso) deve fare 'quelle' cose in quel 'territorio', ma indica solo l'ambito territoriale in cui egli deve esercitare il ministero affidatogli, indica il 'perimetro' del ministero/responsabilità pastorale affidatagli e di cui rendere conto. La nuova soggettività della Parrocchia in quanto *comunità stabile* di fedeli (territoriale o personale non importa) fa sì che l'Ufficio di Parroco si trasformi *da assunzione della titolarità* della 'persona morale' (l'*Officium curatum*) *in affidamento della cura pastorale* della Parrocchia/comunità cristiana. La Parrocchia come tale è –oggi– una comunità cristiana 'stabile', persona giuridica gerarchica pubblica, mentre in precedenza il vero 'soggetto' portante era l'*Officium curatum*, inteso quale centro giuridico d'imputazione (*persona morale*) di diritti e doveri, oneri e facoltà che il titolare doveva esercitare.

Il passaggio è decisivo poiché il cambio dei 'soggetti' coinvolti, insieme con le loro caratteristiche costitutive e funzionali, muta radicalmente anche i rapporti che con essi devono/possono instaurarsi da parte del loro 'titolare/referente'⁴. Oggi è chiarissima la 'funzionalità' –direi la 'sottomissione'– del Ministero di Parroco alla Parrocchia come tale: è questa, infatti, a costituire la vera premessa, la

³ Cfr. G.P. MONTINI, *Il Parroco "pastor proprius". Il significato di una formula*, in AA.VV., *La parrocchia come Chiesa locale*, coll. *Quaderni teologici del seminario di Brescia*, n. 3, Brescia, 1993, 150.

⁴ La relazione precedente era: Parroco -> Ufficio (da adempiere); l'attuale è: Parroco -> comunità (da accompagnare/guidare).

condizione stessa, della presenza del Parroco ...e della sua 'identità': senza la Parrocchia non ci sarebbe neppure il Parroco; l'inverso non è 'dimostrabile' né partendo dal CIC, né partendo dall'Ecclesiologia: non esiste un "Parochus nullius" ...così come i Vescovi 'solo' titolari' in realtà non "fanno i Vescovi"! ...dal punto di vista teologico e pastorale.

Assumere l'*Officium curatum parœciale* che comportava sostanzialmente [a] l'esercizio delle sacre funzioni cultuali e [b] la *dispensatio Sacramentorum*, com'era fino al Vaticano II/CIC-83, non è certo come farsi carico della *cura pastorale* di una comunità di fedeli stabilmente costituita all'interno della Chiesa particolare in connessione/dipendenza dal *pastorale munus* del Vescovo (cfr. Can. 515 §1).

Né possono utilizzarsi le stesse categorie concettuali e logiche funzionali nel delineare in cosa ciò consista concretamente *in factis*. Tanto più che nel CIC-17 i 'Parroci', a questo fine, non erano chiamati tali, ma semplicemente "rectores" (cfr. CIC-17, Can. 454), visto che in effetti 'reggevano' un *Officium (curatum)*.

La 'nuova' fisionomia del ministero parrocale impostata dal Concilio Vaticano II è stata abbondantemente delineata dagli scritti di Mons. F. Coccopalmerio tra gli anni '80 ed '90 del secolo scorso⁵, e non richiede ulteriori specifiche.

Sia sufficiente porre in luce come ciò che oggi la Chiesa affida al Parroco non sia più un 'centro d'imputazione di diritti-doveri' (= *Officium*) ma la "cura pastorale" di una comunità di fedeli stabilmente costituita ...per quanto ciò che il Parroco conciliare debba svolgere non paia differire –a rigor di Codice– da quanto sempre 'fatto': Sacramenti, sacramentali⁶... almeno *primo ictu oculis*.

In questa prospettiva che aiuta a capire il "perché" di tante cose di 'prima' e di 'adesso', non va dimenticato come in quella concezione dell'essere Parroco esercitare una parte di quell'ufficio avrebbe comportato il partecipare anche delle sue 'rendite' (diritti di stola ed altri)... come accadeva con i "Vicari coadiutori" che affiancavano o sostituivano *in toto* i Parroci parzialmente impediti oppure ormai inabili; lo stesso accadeva con i Capitoli-Parroco che stipendiavano il c.d. "Vicario attuale" affinché svolgesse le funzioni dell'ufficio che il Capitolo come tale non poteva svolgere direttamente; con l'attenzione che si trattava di vicari 'del Parroco' in quanto persona, mentre adesso sono "Vicari parrocchiali" (pertanto 'della Parrocchia' come tale: cfr. Can. 547).

In quella prospettiva la persona che ricopriva/esercitava l'Ufficio di Parroco (ma la cosa non è terribilmente diversa per i Vescovi diocesani) era tenuta ad una serie di obblighi, in quanto fruitore del beneficio che li aveva condensati in sé, nello stesso tempo aveva dei veri e propri diritti nei confronti

⁵ Cfr. F. COCCOPALMERIO, *De parœciæ personalitate iuridica a Codice 1917 usque ad Codicem 1983*, in *Periodica*, LXXIV (1985), 325-388; F. COCCOPALMERIO, *De Vicariis parœcialibus*, in *Periodica*, LXXVIII (1989), 319-344; F. COCCOPALMERIO, *De Parochis*, in *Periodica*, LXXVIII (1989), 54-112; F. COCCOPALMERIO, *De parœcia*, Roma, 1991.

⁶ Cfr. G.P. MONTINI, *Il ministero del Parroco (Cann. 528-529)*, in G.I.D.D.C. (cur.), *La Parrocchia*, coll. *Quaderni della Mendola*, n. 13, Milano, 2005, 125-148; E. BAURA, *La cura pastorale extraparrocchiale*, in *ivi*, 245-281.

della popolazione del suo territorio: quello che i Sacramenti e Sacramentali fossero richiesti a lui soltanto, in modo tale che le tasse e le offerte obbligatorie andassero a lui sotto forma di ‘diritti di stola’. Delle questioni tra Parroci per gli sconfinamenti di fedeli -e le loro relative offerte- sono pieni gli archivi delle Curie e non solo.

Quel tipo di Parroco, in ragione di un Ufficio territorialmente delimitato e definito, doveva assicurare un certo numero di ‘attività’ di carattere religioso (quelle stesse in ragione delle quali l’Ufficio era stato ‘dotato’ a suo tempo) ai singoli ‘parrocchiani’... un po’ come il Medico condotto che, nel territorio della sua ‘condotta’, doveva assicurare determinati servizi minimi ai residenti. Non per nulla Parroco, Medico condotto, Maresciallo dei Carabinieri e Maestro erano gli effettivi ‘*domini*’ di quella società, almeno nei paesi, esercitando su di essa un vero ‘potere’.

L’insieme delle attività/servizi religiosi dovuti ai ‘residenti’ nel territorio parrocchiale era compendiato nella categoria di “*cura animarum*” e comportava una relazionalità strettamente personale tra Parroco e ‘suoi’ parrocchiani⁷; non si può dimenticare in merito come la Parrocchia come tale non esistesse neppure, poiché esisteva il beneficio parrocchiale annesso all’Ufficio curato, poteva poi esistere un ente chiesa (parrocchiale o meno), a volte una fabbriceria per la manutenzione della chiesa, ma l’insieme delle persone presenti sul territorio non costituivano ‘qualcosa’ di determinato: erano solo ‘coloro’ che erano connessi all’Ufficio ‘parrociale’ che si esercitava in ragione di un determinato beneficio (detto allora “Titolo di ordinazione” che, ricordiamo, doveva già essere posseduto prima di venire ordinati! E questo dice chiaramente come non ci fosse alcuna connessione reale tra il singolo prete e ‘coloro’ che ricevevano il suo servizio ministeriale).

In quella prospettiva non era certo pensabile né possibile qualcosa che assomigliasse alla ‘corresponsabilità’ di cui si parla oggi, poiché si trattava di ‘funzioni’ eminentemente ‘personali’: veri doveri d’Ufficio da svolgersi in ragione della rendita beneficiale direttamente ed immediatamente percepita; doveri dovuti ‘in giustizia’ si diceva ed insegnava allora! Per rendersi conto della cosa, basta guardare al ‘cambio’ che il CIC-83 ha introdotto in materia di “offerte” per Sacramenti e Sacramentali: oggi spetta tutto alla Parrocchia (eccetto l’applicazione della Messa).

Senza dubbio, disporre individualmente ed in modo privatistico (=usufrutto) di un ‘beneficio’, inteso come “complesso di rendite patrimoniali e diritti economici derivanti dalla propria attività istituzionale” ed in base a cui attuare una serie di servizi (normalmente gravati da ‘tassa’, oppure ‘oblazione’ indeterminata –ma spesso obbligatoria–) risulta del tutto diverso da porre la propria vita a servizio di una “comunità cristiana stabilmente presente” su di uno specifico territorio o altrimenti caratterizzata su base personale ...ma pur sempre “comunità stabile”; le due situazioni hanno impatti esistenziali e personali notevolissimi, per quanto non si deve ignorare come –in realtà– molti santi preti abbiano vissuto

⁷ Si ricordi come in quel contesto non esisteva “la Parrocchia” ma –solo– “i parrocchiani”.

completamente per la ‘loro gente’... anche se, spesso, in base a riferimenti/*fondamenti *morali e spirituali* legati più alla *virtù personale* che alla natura dell’Ufficio.

Il problema, però, non è su “che cosa” si faceva e “che cosa” si fa, ma sul perché/come lo si faceva ed oggi andrebbe fatto!

Non di meno, il precedente assoggettarsi ad un pubblico Concorso per migliorare il proprio tenore di vita passando ad un *Officium curatum/Beneficium* maggiormente dotato, costituisce una differenza abissale rispetto all’acceptare dalla libera assegnazione del proprio Vescovo la cura della comunità cristiana presente in un determinato territorio (oltre che la conseguente residenza in esso). Non si trascuri in questo come al precedente *Titulus Ordinationis* il Vaticano II abbia ri-sostituito l’originario Istituto giuridico della Incardinazione dei chierici alla Chiesa particolare al cui servizio pongono la loro vita e le loro capacità.

Il contesto in cui *queste cose* venivano fatte in *questo modo* era però un contesto che lo permetteva, poiché era l’intera società a ‘possedere’ e ‘gestire’ la propria religiosità ed i preti dovevano intervenire solo per ‘amministrare/dispensare’ i Sacramenti e poco altro che, soprattutto il Concilio tridentino, aveva rigorosamente fissato (soprattutto per ‘differenza’ dai Protestanti!).

Con evidenza, le cose oggi stanno in tutt’altro modo poiché il mondo attuale non è più ‘cristiano’ (né, spesso, religioso) come allora, oggi non si sa più ‘chi’ sia Gesù Cristo e che cosa possa c’entrare nella vita di molti.

Oggi quello che è chiesto ai preti –ma in realtà è chiesto alla Chiesa come tale– non è più di ‘completare’ coi Sacramenti una pratica religiosa e devozionale già presente per la vita familiare, ma di stimolarlo, farlo crescere e guidarlo nella vita delle comunità cristiane... di quelle poche decine/centinaia di persone che continuano a credere che Gesù Cristo possa fare davvero la differenza per la loro vita. Non più, quindi, un insieme di ‘adempimenti’ (per quanto “*spirituali*”) verso singole persone in ragione dell’Ufficio ricoperto, ma un servizio personale alla fede quotidiana di comunità di credenti⁸... ed una nuova attività ‘missionaria’ da svolgere insieme “perché il mondo creda” (Gv 17, 21).

Quel genere di cose, tuttavia, era già cambiato fortemente dalla fine dell’Ottocento con l’urbanizzazione di grandi quantità di persone e lo spopolamento delle campagne, ma soprattutto con la fine dell’economia ‘agricola’ ed il subentro di quella ‘industriale’. In realtà il modello beneficiale di ‘ministero’ parrocchiale ha continuato la propria ‘agonia’ a causa dell’intervento del Concordato del 1929 che, attraverso la

⁸ Un linea teologica a oggi ‘attuale’ parla volentieri del prete come “credente” tra i credenti (cfr. R. REPOLE, *Il prete: un cristiano a servizio della stabilità della Chiesa*, in *Rivista di Teologia*, LII [2011] 215-230).

Congrua⁹, ha permesso ai Parroci di continuare sulla strada tradizionale fino al tempo del Concilio in cui la Chiesa stessa ha provveduto ad abolire quel modo di remunerare il clero e di chiedergli la sua ‘partecipazione’ alla missione ecclesiale.

L’attività pastorale del prete, dunque, oggi è radicalmente diversa poiché non è più ‘sua’... non è più un *obbligo* anche *di coscienza* cui è tenuto in modo personale *per motivi giuridici*; l’attività pastorale del prete oggi è una parte qualificatissima di un insieme molto più ampio di cui partecipano tutti i cristiani ‘attivi’ a motivo della loro fede.

Una ‘controprova’ la troviamo nella Liturgia, soprattutto eucaristica: secondo l’insegnamento del Concilio (SC 7) la ‘celebrazione’ è attività comune, per quanto assolutamente differenziata, di tutti i presenti; la Liturgia è “celebrata” da tutti, il prete la ‘presiede’ in persona *Christi capitis*. Quanto accade nel “*culmen et fons vitæ Ecclesiæ*” è quanto accade e deve accadere nell’intera vita ecclesiale: tutti gli interessati (ma anche a Messa ci sono solo loro!) prendono parte all’attività ed azione pastorale della Chiesa, ciascuno per la sua parte ed in modo ‘adeguato’ alla sua ‘posizione’ ecclesiale.

Proprio questo essere/stare “tutti” davanti alla Parola di Dio e nell’Eucaristia diventa, allora, il motivo delle *strutture di corresponsabilità* che il Codice su mandato del Concilio ha creato.

D’altra parte ormai il linguaggio della “*cura animarum*” è stato completamente sostituito da quello della “*cura pastoralis*” e non più dei ‘singoli’ residenti sul territorio parrocchiale, ma della Parrocchia come tale, in quanto “comunità di credenti”. C’è stato un deciso passaggio dalla “*cura –singularum– animarum*” dovuta a ciascun singolo parrocchiano *ratione Officii* dalla persona fisica del Parroco, alla “*cura pastoralis*” della comunità cristiana che costituisce –in sé soltanto– il *Ministerium pastorale* vero e proprio, ma che può essere svolta anche da altre figure, anche ‘collegiali’ (*in solidum*) ed anche non presbiterali¹⁰. Di fatto, l’attuale Parroco non assume un Ufficio in ragione del quale dovrà –poi– offrire determinate prestazioni culturali/religiose ai singoli che, *ratione loci*, debbano farne a lui la richiesta; l’attuale Parroco assume –*directe et immediate*– la “cura pastorale” di una comunità di fedeli a lui preesistente ...già costituita, già strutturata, già attiva e –si spera– vitale. E ciò, sempre meno da solo... in quanto [a] la c.d. Pastorale d’insieme, [b] l’apporto di eventuali Vicari parrocchiali –dati, cioè, alla Parrocchia/comunità cristiana e non più al Parroco come tale (i quali: «*simul sunt sponsores*», Can. 548 §3)–, [c] la strutturazione di Unità pastorali... hanno ormai smantellato *in toto* la precedente impostazione ‘personalistica’ ed ‘individualistica’ del ministero “parrociale”... ma, in fondo, di ogni ministero pastorale.

⁹ Ricordiamo anche come, soprattutto nel dopo-guerra, in varie Diocesi italiane si siano ‘create’ Parrocchie senza alcun reale presupposto ‘pastorale’, ma solo per poter ‘portare a casa’ qualche “assegno di Congrua” in più da parte dello Stato in base al Concordato del 1929.

¹⁰ Si vedano in merito le considerazioni espresse in: P. GHERRI, *Figure parrocali del Libro II del CIC*, in *Apollinaris*, LXXVI (2002), 611-628.

Chiudendo è forse opportuno evidenziare (tanto per quelli che ho chiamato “progressisti” che per i “conservatori”) che questo genere di cose è cambiato ‘nel’ Concilio non per una qualche ‘eresia’ o nuova ‘rivelazione’ teologico-pastorale ma perché erano (già) cambiate –in modo del tutto autonomo– le condizioni di esercizio stesso del ministero e, più ancora, il contesto in cui la Chiesa sta vivendo... come era cambiato passando dal mondo giudaico a quello ellenistico-pagano, a quello romano, a quello barbarico... fino a Trento e poi anche dopo ...e molto di più di quanto si pensi.

Il modo di *essere prete* e Vescovo ed il modo di esercitare ‘quel’ ministero dipende ‘da fuori’ (della Chiesa come tale) molto di più di quanto si possa pensare... e la Chiesa deve ‘adattarsi’ alle modalità che offrano al Vangelo –non ad essa come tale– il maggior servizio possibile.

La ‘presidenza’, dunque, e non più un reale ‘potere’ com’era in precedenza, diventa così il modo corretto di esercitare il proprio ministero (=servizio pubblico)... ricuperando esattamente quanto già detto a proposito di “pastori” e “timonieri”... Quanto viene chiesto oggi a Vescovi e preti è la ‘direzione’ (=governo come scelta e tenuta della rotta) e la ‘presidenza’ (=lo stare davanti ed aprire la strada).

LAVORI DI GRUPPO

Due fasce d’età:

- a) ordinati fino al 1990
- b) ordinati dopo il 1991

-a1) qual è la prima cosa ‘da Parroci’ che avete ‘delegato’ o condiviso con un altro confratello e quale con dei laici;

-a2) qual è la cosa ‘da Parroci’ che avete fatto più fatica a delegare/condividere con un altro confratello e quale con dei laici.

-b1) qual è la prima cosa che ‘da giovani preti’ vi è stata delegata/affidata da parte del Parroco o comunque del ‘superiore’ col quale stavate collaborando;

-b2) qual è la prima cosa che ‘da giovani preti’ avete fatto più fatica a delegare/condividere con un altro confratello e quale con dei laici.